



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

# QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*Nuova serie online 11*







FONDAZIONE BANCO NAPOLI

# QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*11 - Nuova serie online  
Secondo fascicolo del 2024*

## **Fondazione Banco di Napoli**

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2024, Fascicolo 2, num. 11 Nuova serie

### *Comitato scientifico:*

David Abulafia, *Storia medievale, Oxford*; Filomena D'Alto, *Storia del diritto medievale e moderno, Campania Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Storia economica, Napoli Federico II*; Ileana Del Bagno, *Storia del diritto medievale e moderno, Salerno*; Giovanni Farese, *Storia economica, Università Europea di Roma*; Dario Luongo, *Storia del diritto medievale e moderno, Napoli Parthenope*; Antonio Milone, *Storia dell'arte, Napoli Federico II*; Manuela Mosca, *Storia del pensiero economico, Lecce UniSalento*; Marianne Pade, *Filologia classica e umanistica, Aabrus*; Nunzio Ruggiero, *Letteratura italiana, SOB Napoli*; Gaetano Sabatini, *Storia economica, Roma Tre*; Francesco Senatore, *Storia medievale, Napoli Federico II*; Massimo Tita, *Storia del diritto medievale e moderno, Campania Vanvitelli*; Oreste Trabucco, *Storia della filosofia e della scienza moderna, Bergamo*; Rafael Jesus Valladares Ramírez, *Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid*

*Redazione:* Alessia Esposito, *Cartastorie*; Renato Raffaele Amoroso, *Napoli Federico II*; Gloria Guida, *Fondazione Banco di Napoli*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Yarin Mattoni, *Salerno*; Rita Miranda, *Napoli Federico II*; Francesco Oliva, *Napoli Federico II*; Sergio Riolo, *Cartastorie*, Andrea Zappulli, *Cartastorie*

*Segretario di redazione:* Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

*Direttore scientifico:* Giancarlo Abbamonte, *Filologia greca e latina, Napoli Federico II*

*Vicedirettore scientifico:* Luigi Abetti, *Fondazione Banco di Napoli*

*Direttore responsabile:* Orazio Abbamonte, *Campania Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

*Norme per i collaboratori:* Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchiviostorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione. Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: [qasfbn@fondazionebanconapoli.it](mailto:qasfbn@fondazionebanconapoli.it)

I *Quaderni* recensiranno o segneranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati al direttore responsabile, prof. Giancarlo Abbamonte, c/o Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

*L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016).*

*La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.*

## SOMMARIO

GIANCARLO ABBAMONTE E NUNZIO RUGGIERO Presentazione dei due fascicoli Nicoliniani	5
--	---

### *Segni del tempo*

Nel trentennale della morte di don Peppe Diana

(a cura di Renato Raffaele Amoroso)

RENATO RAFFAELE AMOROSO Premessa	11
-------------------------------------	----

ANTONIO PALMESE Per rabbia e per amore	17
---	----

RAFFAELE SARDO Era una mattina di marzo	27
--	----

FRANCESCO DANDOLO Un uomo di fede	39
--------------------------------------	----

MICHELE MOSCA Da terre di camorra a Terre di don Peppe Diana: rigenerazione del capitale sociale e sperimentazioni di economia sociale	51
--	----

ELENA CUOMO Riflessioni a margine del volume di Raffaele Sardo, <i>Per rabbia e per amore</i>	61
--	----

RENATO RAFFAELE AMOROSO L'omicidio di don Peppe Diana: dalla paura al riscatto	71
---	----

*Studi e archivio*

FABRIZIO LOMONACO	
Erudizione, filologia e storia del Regno di Napoli: gli studi vichiani di Fausto Nicolini	91
MARIA RASCAGLIA	
Il Settecento di Nicolini e Di Giacomo	117
ORESTE TRABUCCO	
Fausto Nicolini e i Galiani	137
FILOMENA D'ALTO	
L'epistolario di Pietro Giannone al fratello Carlo attraverso i regesti di Fausto Nicolini	179
MARCO GUARDO	
Fausto Nicolini Linceo	209
CECILIA CASTELLANI	
Sulla collaborazione di Fausto Nicolini all'Enciclopedia italiana diretta da Giovanni Gentile	235
ROCCO RUBINI	
Tra Hayden White ed Erich Auerbach. La «celebrità cosmopolitica» di Fausto Nicolini	275
EMMA GIAMMATTEI	
L'uomo che amava le carte. Nicolini tra bibliografia, biografia, autobiografia	319

*Discussioni e recensioni*

<b>Biagio Nuciforo</b> , rec. a Jaime Elípe, <i>Don Alonso de Aragón, un príncipe con mitra. Familia, Iglesia y política en la España del Renacimiento</i>	345
<b>Giovanni Valletta</b> , rec. a Paolo Franzese, <i>Ombre rosse</i>	349
<b>Christian Brandi</b> , rec. a Matteo Motolese, <i>L'eccezione fa la regola</i>	355

# *Segni del tempo*

Nel trentennale della morte di don Peppe Diana  
(a cura di Renato Raffaele Amoroso)





RENATO RAFFAELE AMOROSO\*

## L'OMICIDIO DI DON PEPPE DIANA: DALLA PAURA AL RISCATTO

### *Abstract*

La vicenda di don Peppe Diana è un riferimento imprescindibile per l'elaborazione di percorsi di contrasto alla criminalità organizzata. Dal suo assassinio il 19 marzo 1994 sono maturati progetti ed esperienze comunitarie in grado di riscattare il destino dei ceti più emarginati nei territori devastati dalla violenza della camorra. Il recente romanzo di Raffaele Sardo offre nuovi spunti di riflessione su tematiche ancora di estrema attualità. Ne emerge un ritratto composito del sacerdote di Casal di Principe: la forza della parola e l'importanza della cultura hanno caratterizzato il suo operato. Come pure si evidenzia l'essenziale ruolo delle donne nella tutela della memoria e per rafforzare esperienze di riscatto. A trenta anni dalla morte di don Peppe Diana, la sua storia continua ad essere un esempio di lotta quotidiana contro ogni forma di violenza e nello spirito della pace e della fraternità.

*The story of don Peppe Diana is an essential reference for developing strategies to fight the organized crime. Since his assassination on 19<sup>th</sup> March 1994, community projects have gained ground, capable of redeeming the most marginalized parts of the society in the areas devastated by the Camorra. Raffaele Sardo's recent novel*

\* Università degli Studi di Napoli Federico II, [renatoraffaele.amoroso@unina.it](mailto:renatoraffaele.amoroso@unina.it)

*offers new insights into issues that are still extremely relevant today. A composite portrait of the priest from Casal di Principe emerges: the power of speech and the importance of culture characterized his work. The essential role of women in preserving memory and strengthening the experience of redemption is also highlighted. Thirty years after don Peppe Diana's death, his story continues to be an example of the daily struggle against all forms of violence and in the spirit of peace and fraternity.*

**Keywords:** Don Peppe Diana, Organized Criminality, Migration

### *1. Introduzione: la violenza dei clan e la forza della parola*

L'assassinio di don Giuseppe Diana a Casal di Principe il 19 marzo del 1994 rappresenta una cesura irreversibile nella storia recente della Campania e più in generale dell'Italia, soprattutto se si connette all'uccisione di don Pino Puglisi avvenuta pochi mesi prima, il 15 settembre 1993<sup>1</sup>. Le organizzazioni criminali si macchiano di un delitto efferato, perdono ogni senso inibitorio anche nei confronti del sacro rappresentato da esponenti significativi del mondo cattolico nell'ambito di una più ampia strategia del terrore che sfugge al controllo delle forze dell'ordine<sup>2</sup>. A rendersene immediatamente conto è Giovanni Paolo II che nell'Angelus del 20 marzo 1994, il giorno dopo il grave atto di sangue, denuncia: «Sento il bisogno di esprimere, ancora una volta, il vivo dolore in me suscitato alla notizia dell'uccisione di don Giuseppe Diana, parroco della diocesi di Aversa, colpito da spietati assassini men-

<sup>1</sup> Vd. Ceruso 2013.

<sup>2</sup> Per una bibliografia essenziale sulla vicenda di don Peppe Diana si veda: Giué 2007, Lupoli – Matteuzzi 2009, Fofi 2010, Limoccia – M. Diana 2010, Sardo 2015, Ferraiuolo 2019, Dandolo – Mosca 2020, Sardo 2023, Tanzarella 2024, Battaglia 2024, Manuli 2024.

Per una bibliografia essenziale della recente storia della criminalità organizzata in Campania vd. Saviano 2006, Sciarrone 2009, Barbagallo 2011, Saviano 2014, Sales 2015, Brancaccio 2017, Saviano 2018, Sales – Melorio 2019, Sales 2021, Sales 2022, Saviano 2024.

tre si apprestava a celebrare la Santa Messa. Nel deplorare questo nuovo, efferato crimine, vi invito ad unirvi a me nella preghiera di suffragio per l'anima del generoso sacerdote, impegnato nel servizio pastorale alla sua gente»<sup>3</sup>.

Allo stesso modo, proprio a partire da questo momento nelle province di Napoli e Caserta si rafforzano ulteriormente tendenze già in atto a partire dalla morte di Jerry Essan Masslo avvenuta il 24 agosto 1989 mediante la disseminazione di una rete dal «basso» di organizzazioni della società civile e di movimenti popolari in grado di coordinare una resistenza attiva e propositiva che ancora oggi ispira il riscatto di territori troppo a lungo deturpati dalla presenza invasiva della camorra. Si combatte contro una violenza inaudita, che non si è più disposti ad accettare acriticamente come destino irrevocabile di giovani generazioni cui è negata ogni opportunità di crescita e realizzazione di progetti di cambiamento sostanziale dei propri luoghi di origine.

In effetti, all'indomani dell'omicidio, anche per lo scalpore suscitato, la ricostruzione degli eventi rivela una crudeltà che a molti sembra esagerata pur nell'ottica del codice criminale della camorra. Don Peppe viene ucciso alle 7:20 del mattino, nel giorno del suo onomastico, mentre si accinge a celebrare la messa. Un sicario lo raggiunge nella sacrestia della chiesa di San Nicola di Bari, gli chiede se è lui don Diana, e alla risposta affermativa del sacerdote esplode cinque colpi. Il giovane prete muore all'istante in presenza del testimone oculare Augusto Di Meo e l'omicidio genera generale indignazione per la sua brutalità.

Nel Sistema camorra l'omicidio risulta necessario, è come un versamento in banca, come l'acquisto di una concessionaria,

<sup>3</sup> Vd. [https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/angelus/1994/documents/hf\\_jp-ii\\_ang\\_19940320.html](https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/angelus/1994/documents/hf_jp-ii_ang_19940320.html)

come interrompere un'amicizia. [...]. Ma uccidere un prete, esterno alle dinamiche di potere, faceva galleggiare la coscienza<sup>4</sup>.

Una violenza che non si limita all'omicidio, ma si trasforma in diffamazione quando si intensificano le indagini per individuare i responsabili del delitto. Ne sono una prova gli articoli pubblicati dal «Corriere di Caserta» il 24 giugno 1999, dove si fa riferimento ad alcune fotografie che ritraevano don Peppe Diana con persone del paese o addirittura a letto con due donne. Un tentativo di macchiare la sua immagine per confondere gli inquirenti, insinuando il dubbio che potesse essere stato vittima di un delitto passionale in ragione di una condotta irrispettosa del suo *status*.

Risulta subito chiaro che si tratta di affermazioni false, per lo più calunniose, ma nei giorni successivi all'omicidio si faticano a comprendere le motivazioni di una scelta così insolita e spregiudicata da parte dei clan. Come spiegare l'uccisione di un sacerdote alla luce della presunta religiosità delle organizzazioni criminali<sup>5</sup>? D'altronde, don Diana guidava una parrocchia frequentata assiduamente da molti fedeli e in grado di organizzare attività con un significativo coinvolgimento di giovani. La sua uccisione avrebbe certamente destato scalpore e generato indignazione per l'eccessiva violenza esercitata contro l'istituzione ecclesiastica e ai danni di un prete amato dalla sua gente.

Eppure – lo si è già rilevato – si trattava di un codice già violato pochi mesi prima, quando a Palermo la mafia aveva ucciso don Giuseppe Puglisi nel giorno del suo cinquantaseiesimo compleanno. Con questi delitti la criminalità organizzata ribadiva che per affermare il controllo sui territori delle campagne meridionali e della Sicilia era disposta a colpire chiunque, senza risparmiare

<sup>4</sup> Saviano 2006.

<sup>5</sup> Sales 2010.

nessun oppositore. Una consapevolezza destinata a radicarsi proprio con l'omicidio di don Pepe. Due giorni dopo l'esecuzione in un'intervista rilasciata a «La Stampa» il cugino Angelo lo ribadisce con espressioni dense di rabbia e rassegnazione:

L'hanno ucciso in quel modo e in quel luogo per mandare un messaggio allo Stato e alla Chiesa. Un messaggio esplicito, brutale: «fatevi i cazzi vostri»<sup>6</sup>.

Come pure era chiaro a molti che la scelta di colpire un sacerdote si inseriva nell'ambito di una più ampia strategia di contrasto tra gruppi criminali che si contendevano il controllo dei territori del casertano. Alla metà degli anni Novanta il clan di Francesco «Sandokan» Schiavone stava avendo la meglio nella guerra con le cosche organizzate dalla famiglia De Falco. La tensione aveva raggiunto livelli spaventosi. Solo pochi anni prima, alle ore 18:00 del 7 ottobre 1991 i suoi uomini avevano «sfilato» nelle strade di Casal di Principe, San Cipriano d'Aversa e Casapesenna lentamente, armati e a volto scoperto, minacciando i cittadini e imponendo il loro controllo sul territorio. Scene inquietanti, una sorta di «stato d'assedio», che avevano generato il panico nella popolazione, costretta a rinchiudersi in casa per molti giorni allo stesso orario temendo si scatenasse una guerra armata tra le organizzazioni contrapposte<sup>7</sup>.

Ed è proprio in questo momento che si rafforza l'opposizione della Chiesa alla criminalità. Da tempo don Pepe Diana aveva rotto il muro del silenzio che si era creato attorno alla camorra e a Natale del 1991 i parroci della forania di Casal di Principe avevano deciso di sottoscrivere un documento perlopiù stilato proprio da don Pepe, intitolato «Per amore del mio popolo», dove si sotto-

<sup>6</sup> Vd. Diana 1994, 7.

<sup>7</sup> Sardo 2023, 107-108.

lineava che «la camorra è una forma di terrorismo che incute paura, impone le sue leggi e tenta di diventare componente endemica nella società campana»<sup>8</sup>. Una presa di posizione forte, scomoda, che poteva però essere sfruttata a proprio vantaggio dai clan in lotta. Colpire la Chiesa avrebbe generato indignazione, ma le forze dell'ordine e la popolazione si sarebbero scagliati contro l'organizzazione che ritenevano responsabile, indebolendone la posizione.

Le indagini della magistratura confermano che l'uccisione di don Peppe si inseriva in una strategia di contrasto molto più articolata tra le cosche criminali del casalese. Infatti, nel 2004 la Corte di Cassazione riconosce come autore materiale dell'omicidio Giuseppe Quadrano e come coautori Mario Santoro e Francesco Piacenti. Il mandante è Nunzio De Falco, boss dell'omonimo clan. Nei mesi successivi alla morte di don Peppe l'attenzione dello Stato per quanto accade a Casal di Principe è massima e si moltiplicano controlli e arresti anche a danno degli Schiavone, costretti a riorientare le loro attività criminali<sup>9</sup>.

I temi appena riportati sono approfonditi nel recente libro di Raffaele Sardo *Per rabbia e per amore. Le impronte dei passi di Don Peppe Diana*, che racconta la vicenda del sacerdote di Casal di Principe inquadrandola anche nel più ampio contesto economico e sociale della Campania degli inizi degli anni Novanta. Così, a trenta anni dal suo brutale assassinio, l'Autore dedica a don Diana un romanzo ricco di riflessioni e in grado di ricostruire anche la dimensione più intima, personale e familiare della vita del parroco, a partire dalla sua formazione accademica che costituisce una base solida di conoscenze per l'esercizio della vita spirituale e per la comunicazione efficace di tematiche legate alla teologia ai fedeli della sua comunità. La lettura del libro stimola considerazioni di

<sup>8</sup> Sardo 2023, 108.

<sup>9</sup> Lupoli – Matteuzzi 2009.

rilevante interesse anche per le questioni legate al contrasto alla criminalità e all'importanza di costruire percorsi condivisi e comunitari di resistenza nei territori dove la camorra è più radicata.

## *2. Le istituzioni e il ruolo della cultura*

Don Peppe Diana è innanzitutto un giovane vivace, fuori dai canoni classici che spingono un ragazzo a entrare in seminario, di singolare sensibilità e appassionato per lo studio di materie umanistiche. Crede fermamente nell'importanza e nel ruolo della cultura: quando viene ucciso è prossimo a conseguire la seconda laurea in Teologia biblica – era già laureato in Lettere e Filosofia. La sua storia insegna che chi dedica il proprio tempo e crede nel valore della formazione e della cultura è attore di una missione che non è assolutamente individuale, ma che coinvolge la comunità nel senso più ampio del termine. Si tratta di una missione – si potrebbe dire – collettiva, che riguarda tutti e che riconosce nello studio uno strumento di civiltà, di riscatto per la costruzione di un destino condiviso di speranza. Lo ricorderà nel giugno 2019 papa Francesco nel discorso che tiene al seminario di San Luigi a Posillipo, rievocando la sua figura insieme a quella di Giustino Russolillo e Giuseppe Moscati come luminosi esempi di fede<sup>10</sup>. Ed è bello ricordare che per don Diana il profondo bagaglio di conoscenze acquisite si traduce in una disarmante semplicità nella comunicazione: «Una semplicità – si legge nel libro di Raffaele Sardo – con cui agiva e parlava, che era il frutto di una grande complessità acquisita con la conoscenza della Teologia e della Filosofia»<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Dandolo 2019.

<sup>11</sup> Sardo 2023, 18.

Per questo motivo la sua vicenda interroga in modo diretto le Università – se non altro perché don Peppe era iscritto e frequentava con interesse i corsi della Federico II – e, più in generale, il mondo delle istituzioni che è a diretto contatto con la cittadinanza. La forza del messaggio di don Diana e il ruolo di guida civile, oltre che spirituale, che il popolo di Casal di Principe gli aveva riconosciuto sono un forte richiamo per chi lavora, insegna, conduce ricerche a non abdicare al ruolo di «educatori della comunità». Non basta insegnare, scrivere o investigare. Nel rapporto con gli studenti, con i cittadini o con i fedeli occorre raccogliere richieste, esigenze, dubbi, ansie, paure e condividere un percorso di crescita tra pari che riconosce nel sapere uno strumento di interazione, di maturazione comune. Con la cultura è possibile «volare in alto», si possono seminare messaggi di riscatto, sono forse questi gli insegnamenti più emblematici che ereditiamo dalla storia di don Peppe Diana.

Si tratta di un tema di assoluta centralità, che viene sviluppato con attenzione nel testo di Raffaele Sardo. In apertura l'Autore dedica spazio ad un interrogativo di straordinaria complessità: a che cosa è servito? La risposta potrebbe essere amara, se si resta confinati nella sola logica dell'omicidio. Sardo invece va oltre e correla il quesito alla possibilità che sia sufficiente cambiare la vita anche di una sola persona per conferire dignità alla storia di ciascuno. D'altronde, la risposta la chiarisce proprio don Diana quando nel suo profilo vocazionale, così come nel documento «Per amore del mio popolo», ricorda che la Chiesa non può occuparsi della sola cura delle anime e che le comunità scaturite da un cammino di fede vivono un tempo *storico*, assolutamente materiale e reale, la cui cura ispirata ai principi della fede è altrettanto essenziale. In queste parole un nuovo messaggio importante anche per il mondo accademico. Ciò che caratterizza l'operato «spirituale» di don Peppe è lo stare in relazione, la prossimità all'altro, ai cittadini di Casal di Principe, ai fedeli della comunità parrocchiale, ai migranti che



risiedono nel territorio del casertano, cui riserva accoglienza nello spirito della fraternità. Insomma, come è nelle idee Giovanni Paolo II – «spalancate le porte a Cristo» – fino a giungere a papa Francesco che afferma con forza che la «Chiesa deve essere aperta a tutti».

In questo solco, don Diana è un esempio di straordinaria importanza: lo è in particolare se si considera la prospettiva più specifica della vita accademica. In questo ambito si può e si deve sperimentare la vita di comunità, nel senso più ampio del termine. Una comunità scientifica, valoriale, e – per molti aspetti – gioviale, che può contribuire a rompere con la logica della criminalità e delle forme lesive della dignità umana. La cultura è tale quando matura in relazione e gemma nuova cultura dall'interazione tra studenti, dal confronto aperto, senza remore, con i docenti: solo così – osservava don Peppe – è possibile «mettere la gente positivamente in crisi»<sup>12</sup>. Un sapere animato e orientato ai valori più alti, quelli appunto di umanità e prossimità verso l'altro, indipendentemente da dove si proviene, dal colore della pelle e dal credo religioso. Nel romanzo un dialogo immaginario tra don Peppe Diana e un altro Peppino – Impastato – ucciso brutalmente dalla mafia a Cinisi il 9 maggio 1978<sup>13</sup> – ribadisce questa visione e ne rivendica l'assoluta centralità nel contrasto alla criminalità:

La cosa che ho capito è che le mafie sono figlie di una cultura particolare, che hanno i loro codici, che hanno i loro valori, che hanno un modo di vedere la vita che è diversa dalla nostra. Se c'è una cultura delle mafie, allora bisogna contaminare questa cultura per destrutturarla, cambiarla. Ci stavo provando, ma non mi hanno dato il tempo<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Sardo 2023, 12.

<sup>13</sup> Vitale 2024.

<sup>14</sup> Sardo 2023, 150.

La contaminazione, questo il ruolo della cultura secondo don Diana: gli ambienti inquinati dalla tendenza alla sopraffazione, alla violenza e alla prevaricazione si purificano contaminandone il codice di comportamento, con la diffusione ampia della parola. Una funzione, quella della parola, che nella storia di don Peppe Diana non si limita al solo contesto religioso. Al contrario, si fa strumento di riflessione, relazione e riscatto: è nello stare insieme, nel condividere il sogno di costruzione di un futuro migliore che si comprende la realtà in cui si vive, si coltiva il dialogo e si contaminano e ripuliscono ambienti macchiati dal sangue e dalla cieca violenza. Da qui il significato soprattutto inclusivo, privo di pregiudizi, che è proprio della parola quando è meditazione, conoscenza, stima, confronto con l'altro. Una missione di cui le istituzioni politiche, accademiche e religiose sono investite soprattutto nel contatto costante e quotidiano con i giovani.

I giovani di quel periodo forse non avevano tutte le parole per esprimere i loro pensieri, i loro desideri e i loro sogni. E quando non ci sono le parole per esprimersi, la voglia di cambiare ti rimane dentro, soffocata. So bene che la parola ha una sua forza. Che usare le parole giuste anche per convincere, per seminare idee, sia il miglior metodo per cambiare. La parola è rivoluzionaria quando è piena di verità<sup>15</sup>.

Relazione, parola, dialogo. Tre elementi che definiscono la dimensione entro cui si proietta l'attività spirituale e culturale – due aspetti indissolubilmente legati – di don Peppe Diana: quella dell'alterità. Lo si coglie con chiarezza nelle iniziative che organizza con i migranti presenti sul territorio del litorale domitio, cui è doveroso riservare un brevissimo accenno. Sono anni cruciali per la storia dell'immigrazione in Italia, segnati dall'assassinio di Jerry

<sup>15</sup> Sardo 2023, 148.

Masslo a Villa Literno nell'estate del 1989, dalle prime proteste dei braccianti stranieri e dall'incendio del ghetto di Villa Literno proprio nel 1994. Don Diana è vicino ai migranti, entra in relazione con loro, ne conosce i nomi e le storie, accoglie le loro istanze, si fa megafono delle loro rivendicazioni<sup>16</sup>.

Un tema, quello dell'irregolarità e dello sfruttamento, purtroppo ancora di assoluta attualità in quelle zone e nel resto del Paese, spesso affrontato in modo riduttivo e nell'intento di rispondere a un interrogativo, stavolta però molto superficiale: a cosa servono? Di qui i discorsi sul lavoro, sull'esigenza di assumere i braccianti con contratti nel rispetto della legge, sul versare i contributi previdenziali, sulle tasse pagate, sul declino demografico. Conti alla mano, tutto torna. Conti alla mano, ma sulla pelle di persone. Argomentazioni, queste, che sembrano dimenticare che l'umanità – intesa quale senso di comunanza di destino e fratellanza nell'abitare il mondo – è una categoria *a priori*, e non un'idea da sottoporre al vaglio dei numeri o da inquadrare nell'ambito di un preciso assetto economicista e ideologico. L'alternativa è rispondere con le parole che Raffaele Sardo attribuisce a don Diana in un ideale dialogo con la mamma Iolanda in Paradiso, la figura che ha sempre rappresentato un riferimento obbligato per il sacerdote casalese. Iolanda chiede a Peppino la verità: ma tu non hai mai avuto paura? Una domanda motivata dai timori della donna, che vive con preoccupazione le prese di posizione del figlio contro la camorra. La risposta è illuminante: «Sentivo di doverlo fare perché ero nel giusto». Sono parole coraggiose: occorre ritrovare il coraggio di dire che il bene, l'umanità, si praticano perché è giusto e perché ciò che è giusto appartiene per natura autentica agli esseri umani. Prima di ogni razionale e minuzioso calcolo di dati e di ogni argomentazione politica. Queste idee, semplici e immediate,

<sup>16</sup> Vd. Dandolo 2020, Amoroso 2020, De Cesaris 2020 e Dandolo 2023.

hanno determinato nei territori del casertano una silenziosa e costante rivoluzione che ha avuto inizio con l'attività di don Peppe e con il suo omicidio.

Infatti, la rete dell'associazionismo locale, di cui sono espressione significativa il "Centro Fernandes", l'associazione di volontariato "Jerry Masslo", il "Centro Laila" e la "Associazione Black and White", è stata in grado nel tempo di creare una comunità di cittadini impegnati nell'elaborazione di un modello di sviluppo sociale e integrale, che si snoda su tre obiettivi principali: promuovere e implementare pratiche e filiere di economia sociale attraverso l'uso dei beni confiscati alla camorra; diffondere le libertà positive delle persone; rispettare le diversità culturali per costruire una nuova cittadinanza. Pilastri che hanno favorito la nascita di imprese sociali in vari settori dell'economia locale che oggi sono un'opportunità di riscatto per la capacità di implementare strategie imprenditoriali che generano impatto sul territorio nel rispetto della sostenibilità sociale, ambientale ed economica, in una visione inclusiva e aperta alle necessità dei ceti più emarginati<sup>17</sup>.

Un modello che fa scuola in Europa e nel mondo. Lo certificano gli ultimi dati pubblicati da "Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie": in Italia sono stati assegnati a oltre mille enti del terzo settore 18.159 beni confiscati alle mafie in diciotto regioni e trecentonovantotto comuni. Più della metà delle attività che si svolgono oggi utilizzando edifici e terreni sottratti alla criminalità riguardano il *welfare* e le politiche sociali, il ventisei per cento realizza iniziative di promozione culturale e circa il dieci per cento si occupa di agricoltura o servizi relativi alla tutela dell'ambiente<sup>18</sup>. Attualmente, nella provincia di Caserta i terreni confiscati sono ot-

<sup>17</sup> Vd. Baldascino – Mosca 2012, Baldascino 2016, 55-57, Mosca – Musella 2016, Mosca 2018, Baldascino – Mosca 2020.

<sup>18</sup> "Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie" 2025, 10-13.

tocentosettanta, cui si aggiungono seicentosessantacinque immobili. I comuni con più alto numero di beni sequestrati sono quelli dove don Peppe Diana aveva svolto gran parte della sua opera pastorale: Castel Volturno, Trentola Ducenta, Santa Maria La Fossa e Casal di Principe<sup>19</sup>. Oggi vi si realizzano attività che restituiscono valore e prospettive di sviluppo al territorio. A Succivo il Casale di Teverolaccio assegnato alla “Associazione Geofilos Atella” ospita il progetto «Ecomuseo Terra Felix» finanziato dalla “Fondazione con il Sud” e organizza eventi che coinvolgono bambini e famiglie. A Lusciano la cooperativa sociale “Un fiore per la vita” gestisce da tempo la fattoria sociale “Fuori di Zucca” allo scopo di favorire l’inserimento lavorativo di giovani del territorio e di persone svantaggiate mediante l’agricoltura sociale e biologica<sup>20</sup>. Si tratta solo di due esempi, che riassumono il lavoro quotidiano di centinaia di associazioni, cooperative, comitati e imprese che hanno trasformato in lotta per la legalità e l’inclusione il seme di solidarietà piantato da don Peppe Diana, basando le loro iniziative sull’utilizzo appropriato e pacifico della parola come dimensione in grado di purificare l’ambiente dall’oltraggio devastante della camorra.

### *3. Il protagonismo delle donne nella lotta alla criminalità organizzata*

Tra gli aspetti che emergono con forza dalla storia di don Diana vi è il ruolo delle madri e, più in generale, delle donne nella lotta alla criminalità organizzata. Spesso si ripete che perdere un figlio è quanto di più innaturale possa verificarsi nella vita di un genitore. Per donne come Iolanda di Tella – madre di don Peppe Diana – e Felicia Bartolotta – madre di Peppino Impastato – è un dolore che pure nell’ottica di una perenne afflizione, si trasforma in missione. Certo, occorre precisarlo, una missione che non avevano e non

<sup>19</sup> CSV Assovoce 9.

<sup>20</sup> CSV Assovoce, 42-45.

avrebbero scelto di portare avanti. Nel corso della sua vita Iolanda di Tella ha con coraggio difeso la memoria del figlio, ma ha sempre ribadito di non riuscire a perdonare i colpevoli dell'omicidio, che gli hanno sottratto quanto aveva di più caro: «Sono fiera e orgogliosa del mio Peppino. So che è diventato un simbolo per tanta gente, ma a me di tutto questo importa poco. Io sono la mamma e vorrei averlo ancora qui con me», ha ripetuto spesso Iolanda<sup>21</sup>. Considerazioni che restituiscono al suo dolore e al suo coraggio una dimensione umana, sincera, quasi materiale. Eppure, fino alla sua scomparsa nel 2020 ha testimoniato, raccontato, si è battuta per la memoria di don Pepe e per il riscatto dei territori avviliti dal male della criminalità. Ha incontrato e conversato con *scout*, visitatori, giovani studenti in casa, accogliendoli per testimoniare loro il sacrificio di don Pepe e il dolore della sua famiglia. Straziante è il racconto della messa in scena di uno spettacolo teatrale realizzato negli anni successivi la morte di don Diana, cui Iolanda assiste:

Lei era seduta in prima fila. Soffriva alla vista delle scene più delicate. Quando arriva il momento che il killer uccide don Diana e i colpi echeggiano nella sala, Iolanda non riesce più a reggere. “Nooo, Nooo”. Urla forte e scoppia a piangere. Rivive la scena della morte del figlio. Si immedesima in quei momenti. Non lo accetta. Urla, piange, si dispera. Lo spettacolo viene fermato<sup>22</sup>.

Iolanda, lo sottolinea spesso Raffaele Sardo, riconosce l'importanza di mostrare le proprie ferite in modo visibile, affinché sia chiaro che il coraggio della testimonianza non cancella il dolore della perdita. Dopo la sua scomparsa, nel dialogo immaginario con il figlio Pepe racconta i momenti del funerale ricordando che «volevo solo stare da sola col mio dolore e piangere fino a morire.

<sup>21</sup> Sardo 2023, 38-39.

<sup>22</sup> Sardo 2023, 43.

Sentivo che la vita era diventata inutile»<sup>23</sup>. Piangere fino a morire, questo il destino che immagina dopo la perdita del figlio. Eppure, riesce a trasformare il dolore in coraggio, affidando al potere della testimonianza la speranza di un cambiamento concreto e reale.

Come si è già evidenziato, nel romanzo di Raffaele Sardo in *Paradiso* incontra metaforicamente Felicia, la mamma di Peppino Impastato. Le due donne condividono lo stesso destino: educare figli in territori in cui la criminalità dilaga con tracotanza, si impegna a trovare nuovi adepti, è pervasiva e controlla quasi ogni aspetto della vita. Le loro storie di ribellione sono incendi che illuminano la strada del riscatto. «Sono due donne straordinarie – si legge nel libro – che hanno reagito alla morte dei figli solo per amore, non per altro. Ed è bastato l'amore a dare coraggio, fierezza e dignità ad entrambe»<sup>24</sup>. Fierezza e dignità che sono il ritratto visibile del loro dolore, vissuto in forma privata e al fianco delle loro famiglie lacerate dalla ferocia della criminalità organizzata. Insomma, emerge dal libro una visione delle donne il cui ruolo va oltre l'essere madri. Sono depositarie, testimoni e custodi dell'assetto valoriale della famiglia. Lo sono ancora di più nei territori difficili, martoriati dalla camorra e dalla mafia, in cui peraltro le donne come Pupetta Maresca e Rosetta Cutolo si affermano con tratti di spietatezza e malvagità.

Così le due madri, quasi forzando la loro natura e la loro volontà di vivere il dolore senza clamori, sono sollecitate a svolgere un ruolo di vitale importanza, che si esplica in una dimensione pubblica, nuovamente di relazione e di dialogo nella volontà che il sacrificio dei figli non cada nell'oblio. È molto bella, significativa e adatta a descrivere l'operato di Iolanda di Tella e Felicia Bartolotta la frase di Kalidasa – poeta e drammaturgo indiano – riportata in

<sup>23</sup> Sardo 2023, 85.

<sup>24</sup> Sardo 2023, 122-123.

esergo prima dell'ultimo capitolo del libro da Raffaele Sardo: «Le grandi anime sono come le nuvole, raccolgono per riversare». Le testimonianze di Iolanda e Felicia, colme del dolore raccolto che diviene solo disperazione se vissuto in modo isolato, hanno trovato l'energia di riversare speranza, infondere coraggio e fare fiorire semi di riscatto nel ravvivare, attraverso i loro volti e le loro parole, il ricordo indelebile dei loro figli.

#### 4. Conclusioni

Ripercorrere la storia di don Diana stimola a fare i conti con un pressante interrogativo: bisogna dunque essere eroi o martiri per generare cambiamento? Un dubbio che accompagna anche nell'esercizio del lavoro di ricerca e di didattica. È spesso evidente che chi studia in giovane età è sempre in cerca di modelli, di esempi. E quindi, bisogna spronare gli studenti a essere eroi, martiri o è possibile percorrere strade di prossimità e lotta differenti? La vicenda di don Peppe Diana e le lotte popolari per il riscatto dei territori del casertano contribuiscono a rafforzare un convincimento forte, che necessita di essere rinsaldato: nessuno nasce eroe. Chi ha eroicamente offerto la propria vita per gli altri è vittima della ferocia e della violenza della criminalità, ma volentieri avrebbe continuato a coltivare i propri sogni in vita. Il loro lavoro, più che essere sensazionale, è quotidiano, silenzioso, pacato, sobrio. Don Diana diceva spesso di se stesso: «Non sono un eroe, sono un uomo di Chiesa». Il suo proposito non era di suscitare clamore attorno a sé, quanto piuttosto voleva tradursi attraverso l'uso della parola in una missione di pacificazione umile e a contatto con la comunità. Lo ricorda bene Raffaele Sardo quando riporta le parole del dialogo immaginario che ha luogo in Paradiso tra don Peppe e la mamma:

Parlavo, spiegavo, cercavo di convincere i ragazzi ad impegnarsi per la loro città, la loro terra. Era un po' come prendere la pri-



mavera e nasconderla dentro le persone. Sarebbe fiorita ugualmente e nessuno poteva bloccarla, perché non si incatenano i pensieri, le idee. E le idee, quando sono belle e giuste, fanno proseliti. Mi ero preparato al peggio senza saperlo. Ma pensavo che prima o poi, così facendo, la primavera sarebbe sbocciata, facendo fiorire tutti i miei germogli<sup>25</sup>.

Ecco, occorre forse ricordare che spesso è il lavoro sottotraccia che genera i cambiamenti più fecondi. E quindi bisogna provare ad essere esempio, più che a essere eroi. Praticare con sobrietà valori di giustizia, condivisione, umanità e fraternità. Così il tempo della semina preparerà i rigogliosi frutti di riscatto culturale e morale che ci spettano e che con forza dobbiamo pretendere. Lo ricorda d'altronde proprio don Peppe nel documento «Per amore del mio popolo»: «Non c'è bisogno di essere eroi, basterebbe ritrovare il coraggio di aver paura, il coraggio di fare delle scelte, di denunciare»<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Sardo 2023, 118-119.

<sup>26</sup> Sardo 2023, 200.

# FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

## *Consiglio di Amministrazione Presidente*

Orazio Abbamonte

## *Vice Presidente*

Rosaria Giampetraglia

## *Consiglio generale*

Andrea Abbagnano Trione

Bruno D'Urso

Dario Lamanna

Aniello Baselice  
Gianpaolo Brienza  
Andrea Carriero  
Marcello D'Aponte  
Vincenzo De Laurenzi  
Emilio Di Marzio  
Chiara Fabrizi  
Maria Gabriella Graziano  
Alfredo Gualtieri  
Sergio Locorotolo  
Vincenzo Mezzanotte  
Maria Valeria Mininni  
Elisa Novi Chavarria  
Franco Olivieri  
Paolo Oriente  
Matteo Picardi  
Daniele Rossi  
Florindo Rubettino  
Gianluca Selicato  
Marco Gerardo Tribuzio  
Antonio Maria Vasile

## *Collegio Sindacale*

Domenico Allocca – *Presidente*

Angelo Apruzzi

Lelio Fornabaio

## *Direttore Generale*

Ciro Castaldo

Finito di stampare nel mese di gennaio 2026  
presso Azienda grafica Vulcanica Srl, Nola (NA)

